

il racconto

«Riportiamo a scuola i bambini-soldato»

Lucia Castelli, medico dell'Avsi nel Nord Uganda: grave emergenza umanitaria
L'Onu: il 95% della popolazione è sfollata, una situazione moralmente oltraggiosa

«Per me è una situazione moralmente oltraggiosa». Una nuova denuncia è arrivata nei giorni scorsi, con queste parole, da Jan Egeland, il sottosegretario per gli affari umanitari dell'Onu, il diplomatico che nel novembre scorso aveva definito quella del Nord Uganda «la crisi umanitaria più grave del mondo, peggiore che in Iraq». Egeland è tornato alla carica davanti al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite: «Dove altro nel mondo ha detto - ci sono stati 20 mila bambini rapiti? Dove altro il 95% della popolazione di vaste aree è sfollata? Dove altro nel mondo i minori costituiscono l'80% di un'insurrezione terroristica?». Domande retoriche: in nessun luogo, se non in quel pezzo d'Africa da 18 anni messo a ferro e fuoco dalla ribellione dell'Esercito di resistenza del Signore (Lra) guidato dal folle Joseph Koni contro il governo di Kampala. Una guerra della quale è testimone Lucia Castelli, medico milanese, che lavora in Africa dal '94

(con una breve parentesi in Kosovo) con l'Avsi, l'ong italiana per la quale è attualmente responsabile dei progetti nel Nord Uganda. «Nell'ultimo mese non ci sono stati at-

acchi significativi da parte dei ribelli, ma la situazione è sempre critica» dice Castelli, che questa sera interverrà a Bergamo al convegno sull'Africa dimenticata (alle 21 nella sala della Provincia all'Istituto Mascheroni, in via Santa Caterina 13). «Da più di un anno il 95% della popolazione vive nei campi per sfollati, praticamente tutta la popolazione dei distretti di Kitgum, Gulu e Pader è fuori casa». A Kitgum come a Gulu, a questa massa di disperati si aggiungono ogni notte migliaia di persone, in prevalenza bambini, che abbandonano le capanne nei villaggi per trovare riparo in città dalle razzie dei ribelli. A Kitgum i fuggiaschi sono ospitati nei due ospedali e nelle scuole. «Anche questa - spiega Castelli - è diventata una situazione cronica. La popolazione acholi (maggioritaria nell'area, ndr) è incredibile da questo punto di vista. E 18 anni che sta vivendo questa



Secondo i dati dell'Unicef nel mondo ci sono 3 milioni di bambini-soldato

LO SCENARIO

LA NUOVA LIBIA, UNA RISORSA PER IL MEDITERRANEO

Il lungomare di Tripoli è un gran viale adornato di palme con pregevoli edifici quali il Real Teatro Miramare, il palazzo che fu sede della Banca d'Italia, il Grande Albergo municipale. Come tutto il centro della capitale libica, porta l'impronta dell'architettura italiana dell'epoca coloniale. E l'impronta si sente anche nel linguaggio. Nei caffè della Medina scivolano nell'intercalare cantilenante dell'arabo parole italiane un po' storpiate. «Tripoli bel suol d'amore»: 90 anni dopo tutto è rimasto intatto nell'architettura. Ma non è stato così nei rapporti fra i due popoli e i due Stati. Il regime del colonnello Muḥammad Gheddafi, che salì al potere nel 1969 dopo aver rovesciato la monarchia di re Idris, fece riaffiorare i risentimenti e i rancori, covati dalla popolazione e rimasti sotto la cenere. Perché l'Italia giolittiana dei primi del Novecento commise lo stesso errore di valutazione che gli Stati Uniti hanno commesso oggi in Iraq. Occupando la Tripolitania, l'Italia si aspettava l'appoggio della popolazione locale contro il dominio turco, ma si rese conto che questa non voleva essere «liberata» ed occupata da un'altra potenza coloniale, ma aspirava ad autogovernarsi alla sua maniera. Ci vollero ben sedici anni (dal 1912 al 1928) per domare le rivolte delle tribù e per ricongiungere la Tripolitania alla Cirenaica. E durante questo periodo furono commessi degli eccessi che hanno lasciato il segno.

Il 7 ottobre 1970 il colonnello Gheddafi espulse dalla Libia ed espropriò dei lo-

ro beni i circa 20 mila italiani rimasti. Ci sono voluti più di 30 anni per ribaltare quel gesto e trasformare la «giornata della vendetta» nella «giornata dell'amicizia», che il presidente Berlusconi e il leader libico hanno celebrato a Tripoli nei giorni scorsi in occasione dell'inaugurazione del gasdotto di Wafa che l'Eni sta costruendo, e che porterà dal deserto libico a Gela, in Sicilia, otto miliardi di metri cubi di gas metano all'anno. Questa ri-

conciliazione sancisce in qualche modo la normalizzazione definitiva fra i due Paesi, in coincidenza con la fine dell'embargo decretato sia dagli Stati Uniti, sia dall'Unione Europea.

Tutto è avvenuto in un breve tempo e ha lasciato qualche dubbio e qualche interrogativo. Ora però è opportuno che i Paesi europei, e in particolare l'Italia, si adoperino perché dalla Libia venga un contributo positivo alla stabilità e allo sviluppo del Mediterraneo, piuttosto che impiegare in un'attività di subgandarme al servizio della «sicurezza». Un ruolo che non valorizza davvero le potenzialità di un Paese come la Libia, piccolo dal punto di vista demografico ma dotato di grandi risorse, prima di tutto il petrolio. L'Italia dipende per il 30% del suo fabbisogno dalla Libia.

Le riserve petrolifere libiche, oltre ad es-

sero le maggiori dell'Africa, sono più vicine ai mercati occidentali e lontano dal Golfo, così a rischio di sicurezza. Il petrolio libico è altresì il meno bituminoso, e la sua estrazione costa poco: un dollaro al barile. Ma l'Italia vuole anche avvalersi dell'appoggio della Libia nella «battaglia» contro l'immigrazione clandestina. L'obiettivo che Gheddafi ha perseguito con più determinazione durante la guerra fredda è stato di porre la Libia al centro dello schieramento di Paesi arabi e asiatici non allineati. Con una popolazione di pochi milioni di abitanti, la Libia aveva una libertà di manovra sconosciuta ad altri grandi produttori di petrolio. In certi casi, la debolezza può essere un elemento di forza. Gheddafi ha continuamente incalzato i Paesi arabi del Nord Africa e del Medio Oriente in senso unitario, federale o confederale. Ma nonostante il suo superativismo, che ha finito per apparire sospetto anche ai Paesi «fratelli», Gheddafi non ha avuto molto successo. Con l'Egitto i rapporti si sono via via deteriorati e ai tempi di Sadat si arrivò all'orlo della guerra. Tutte le «unioni» proclamate si sono arenate o sono state cancellate. E per gli Usa diventò solo una pericolosa «mina vagante».

Il suo errore a un certo punto fu quello

di credersi «onnipotente», e questo lo portò a pensare che utilizzare e finanziare movimenti terroristi filopalestinesi gli avrebbe dato quel prestigio e quella leadership sul mondo arabo che in altro modo non riusciva ad avere. La Libia fu isolata o si auto-isolò, finendo anche per essere bombardata dagli Usa nel 1986.

E partendo da questi precedenti che si può spiegare il più recente processo di «conversione» a cui Gheddafi si è sottoposto con un'ostentazione addirittura eccessiva. Prima l'accettazione di responsabilità nei due attentati contro gli aerei civili della Pan Am (sui cieli di Lockerbie) dell'Uta, ai confini del Ciad. Poi l'ammissione di avere in corso un programma di riarmo non convenzionale (armi chimiche e nucleari) e il suo formale abbandono.

Un interrogativo che rimane sospeso: perché l'ha fatto? Certo non perché non nutra più mire da protagonista. Conoscendo il personaggio c'è da dubitarne. Più semplicemente, potrebbe aver scelto di stare al gioco della globalizzazione per recuperare, attraverso una strada convergente anziché antagonista rispetto alle indicazioni delle forze dominanti, il centro della scena.

Per l'Italia ora sarebbe opportuno convincere l'Europa ad ammettere la Libia nel «processo di Barcellona», che dal 2012 dovrà fare del bacino mediterraneo un'area di libero commercio e di «prosperità condivisa».

Gilberto Bonalumi

»

La parte di popolazione che è più sfibrata dal conflitto è quella dei campi per sfollati, che non ha accesso alla propria terra per coltivarla

»

Il recupero degli ex militari è un'impresa educativa enorme: molti di questi bambini vengono rapiti alle famiglie anche più di una volta

Giappone, nuove scosse I morti salgono a 21

TOKYO Il day after dell'inferno di scosse che sabato ha sconvolto il Giappone centro-occidentale, in particolare la prefettura di Niigata lungo il Mar del Giappone, 250 chilometri a nord ovest di Tokyo, è ancora di paura per la terra che continua a tremare per le scosse di assestamento e di allarme per l'entità dei danni: almeno 21 morti, 2.100 feriti, 82 mila sfollati, quasi mille case ed edifici pubblici distrutti o semidistrutti.

Lo hanno reso noto le autorità, precisando che è ancora presto per un bilancio più preciso, dal momento che alcune delle zone maggiormente distrutte restano parzialmente isolate. La polizia ha escluso che vi siano dispersi.

Oltre 250 scosse di assestamento, alcune molto violente hanno fatto segui-

to al primo sisma delle 17,56 di sabato di 6,8 gradi sulla scala Richter, e con un'intensità di scosse nella cittadina di Ojiya, del grado 6+ sulla scala giapponese di 7.

Raggiunti a piedi da alcuni giornalisti, Ojiya e il villaggio di Yamakoshi, i più vicini all'epicentro, hanno mostrato scene apocalittiche: molte le case distrutte, i segni di incendi, le frane, crateri che hanno inghiottito le auto. Solo ieri elicotteri dell'esercito sono riusciti ad arrivare a Ojiya, portando in salvo centinaia di superstiti costretti a passare la notte all'addiaccio a temperature di poco superiori allo zero.

Sono ancora senza corrente 103 mila famiglie, 59 case sono prive di gas e acqua, a Ojiya e zone vicine non funzionano né i cellulari né i telefoni fissi.



ROLEX

GIOIELLERIA EURNIS & GIOIELLI
UNICO RIVENDITORE AUTORIZZATO PER BERGAMO E PROVINCIA

BERGAMO
VIA ZAMBONATE, 55 - VIA MONTE GRAPPA, 7